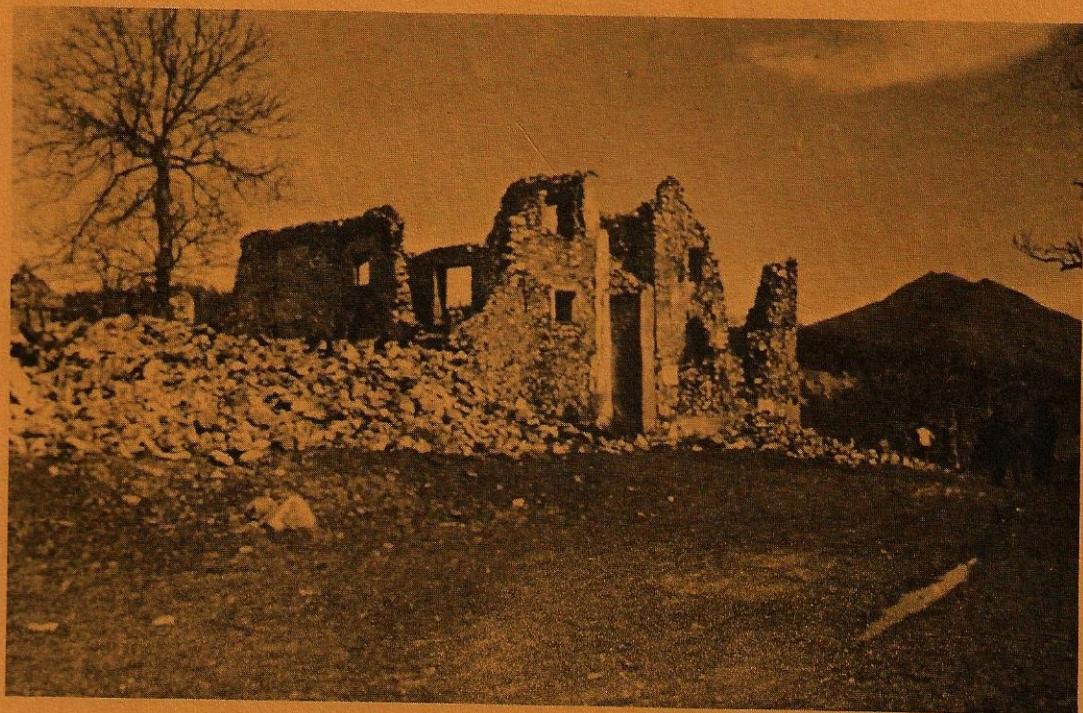


**Parco Naturale
delle Capanne di Marcarolo - 2**

BENEDICTA 1944

l'evento - la memoria



**Regione Piemonte
Amministrazione Provinciale di Alessandria**

Daniele Borioli - Roberto Botta
Franco Castelli

BENEDICTA 1944

l'evento - la memoria

Regione Piemonte
Amministrazione Provinciale
di Alessandria
Istituto per la Storia della Resistenza
in provincia di Alessandria

Edizione speciale, autorizzata dalla Regione Piemonte,
stampata in 2.000 copie, in occasione del Quarantennale
della Benedicta

Regione Piemonte Assessorato alla Cultura

Progetto «Alpi & Cultura»

Coordinamento: Daniele Jalla

Collana «Piemonte Parchi» N. 2

© Copyright 1984

Regione Piemonte / Istituto per la Storia della Resistenza
in provincia di Alessandria

Realizzazione editoriale e distribuzione

Edizioni dell'Orso s.a.s.

Via Piacenza, 66 - 15100 Alessandria

Composto e stampato dalla Minerva s.n.c. di Bollito

L'area che oggi corrisponde al parco regionale delle Capanne di Marcarolo fu teatro, negli anni della lotta di liberazione dal nazifascismo in Italia, di un'intensa presenza e iniziativa partigiana e di una violenta repressione che ebbe un tragico apice nell'eccidio della *Benedicta*, attentamente ricostruito in questo studio curato dall'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria.

Ricostruire oggi, a quarant'anni di distanza, quei tragici avvenimenti, riscoprire il coraggio di quanti - partigiani e contadini del posto - contribuirono alla lotta partigiana, non è solo un modo per conoscere meglio la storia di un territorio e dei suoi abitanti, per comprendere l'importanza che in essa hanno avuto le vicende della Resistenza, ridefinendo ruoli, proponendo valori, modificando coscienze e comportamenti. È anche e innanzitutto un modo per ricordare e rendere omaggio a quanti sono caduti in nome di quegli ideali, riaffermando l'attualità dei valori che li spinsero a combattere contro il fascismo e la guerra che quel regime aveva scatenato, ribadendo così la necessità di dare continuità al loro impegno e alla loro lotta.

Giovanni Ferrero
Assessore alla Cultura

Siamo grati all'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria per aver pensato, nell'ambito della ricerca sul Parco Regionale delle Capanne di Marcarolo, a questo opuscolo che ricostruisce l'evento e rinnova la memoria dei testimoni sul tragico rastrellamento della *Benedicta*.

L'infausto avvenimento della *Benedicta* ha rappresentato un momento davvero storico dell'antifascismo; diventando così un momento emblematico della partecipazione alessandrina alla lotta partigiana.

È un ricordo che non risulterà mai lontano, perché i momenti di quella tragedia non diventeranno mai passati, ma sono sempre presenti nella nostra vita quotidiana e parte integrante del nostro retroterra culturale.

Quegli avvenimenti e quei giorni hanno lasciato un segno indelebile nella storia; così che la *Benedicta* non è diventata solo un fatto da nominare soltanto nei discorsi ufficiali e commemorativi, ma al contrario rappresenta una testimonianza che un popolo civile non dovrà mai dimenticare.

Testimonianza che trova nella decisione del Presidente della Repubblica, On. Sandro Pertini, di onorare con la propria partecipazione le manifestazioni coincidenti con il 40° anniversario della Resistenza, l'imprimatur più autentico, e il riconoscimento più autorevole.

Angelo Rossa
Presidente Amministrazione
Provinciale di Alessandria

L'evento

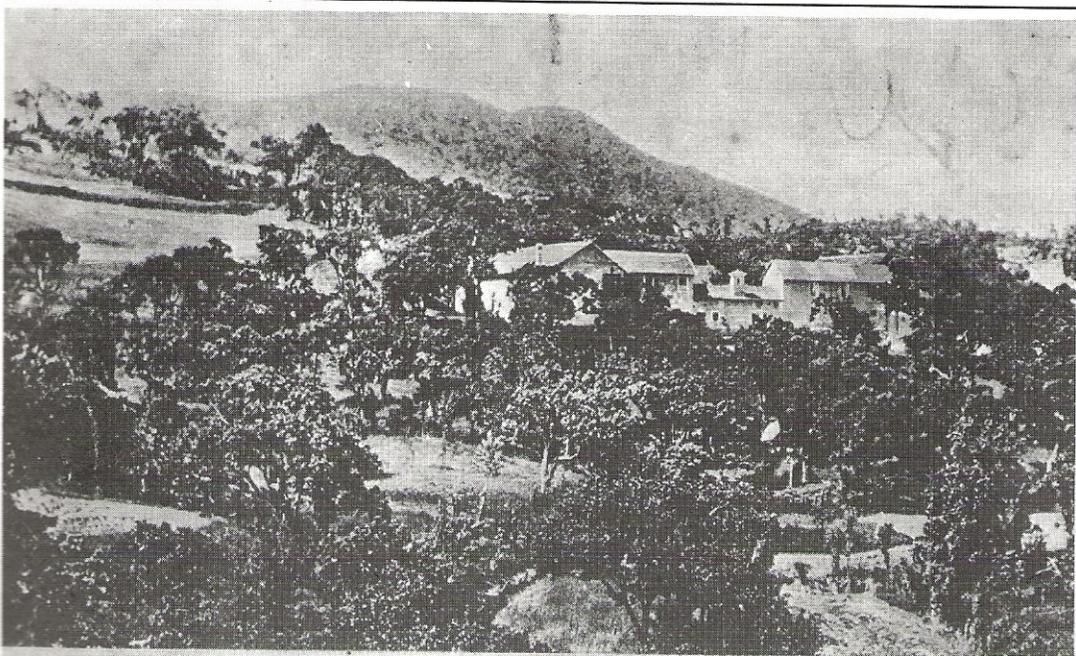
Le pagine che seguono non pretendono di fornire una ricostruzione storica esauriente di un doloroso episodio della guerra di liberazione. Ciò che presentiamo è semplicemente un profilo scarno e sommario degli avvenimenti principali. Molti nodi problematici, anche di notevole importanza, sono stati solo sfiorati o addirittura tralasciati. E tuttavia vorremmo che questo opuscolo servisse da stimolo a lavori di più ampio respiro, in grado di valorizzare meglio la ricchezza delle fonti che in questi anni si sono venute accumulando.

La Benedicta fu un episodio così multiforme e complesso, che sarebbe ingiusto circoscriverlo al fatto militare e al sanguinoso eccidio, in quanto assomma e racchiude in sé significati ben più vasti e profondi: dal fondamentale rapporto instauratosi fra partigiani e contadini del Tobbio, al significativo intreccio, nelle stesse bande, di città e campagna (la «grande Genova» e i piccoli villaggi del Novese, dell'Ovadese e dell'Alessandrino), nonché di diverse compo-

nenti sociali (contadini, operai, studenti), dal pesante contributo di deportati nei lager nazisti (Mauthausen, Gusen, Flossenbürg, Linz, Auschwitz) alla significativa presenza, accanto agli italiani, di partigiani russi, slavi, polacchi, inglesi, sudafricani (e ognuna di queste componenti internazionali pagò il suo tributo di sangue).

Sono questi fatti che spiegano perché, a 40 anni di distanza, la Benedicta continua ad esercitare un così grande richiamo ideale e morale anche sulle nuove generazioni.

È questa dimensione corale, popolare, interregionale e internazionale, concretamente democratica e antifascista, che rende a nostro avviso paradigmatico l'evento Benedicta, nel suo stesso porsi storicamente, nella linea di sviluppo del movimento resistenziale, come spartiacque tra un PRIMA (fase organizzativa e 'ingenua' delle «bande» di renitenti o ribelli) e un DOPO (fase della riflessione e della maturità partigiana, che portò alla riscossa e alla vittoria



CAPANNE DI MARGAROLO - Villa Benedetta - Proprietà Marchesa Thea Cattaneo della Volta Spinola

La cascina Benedetta (in genovese Beneditta, da cui poi Benedicta) un grande cascinale di proprietà dei marchesi Spinola, che avevano trasformato un antico monastero benedettino. Divenuto Intendenza partigiana durante la guerra di liberazione, nella settimana santa del 1944 fu teatro di uno dei più feroci massacri compiuti dai nazifascisti.

finale).

La Benedicta (come Boves, Marzabotto, Vinca, Stazzema e altri analoghi episodi di resistenza in zona contadina e montana), nel suo valore di duro insegnamento, fu un incitamento a lottare e a operare con maggiore consapevolezza, e resta dunque simbolo di una sconfitta che muta di segno, diventa *vittoria morale* dapprima, riscossa e vittoria reale infine.

Gli esponenti dell'antifascismo genovese furono tra i più attivi organizzatori della Resistenza: subito dopo l'8 settembre avevano individuato nell'Appennino ligure-alessandrino a ridosso di Genova una base per i GAP da addestrare alla guerriglia urbana e un possibile teatro della guerra per bande. L'area compresa tra la Valle Stura e la Valle Scrivia, fu prescelta come centro di raccolta e addestramento delle reclute partigiane. La povertà di strade interne e l'estensione dei boschi sembravano offrire una certa sicurezza, soprattutto in una fase in cui si trattava di preparare più che di agire.

Nel contempo, però, ci si era resi conto di come il settore del Tobbio, delimitato dalle importanti vie di comunicazione del Turchino e dei Giovi, fosse vulnerabile nel caso di una manovra d'accerchiamento in grande stile. Per questo fu deciso che le bande, trascorso il periodo d'incubazione, avrebbero dovuto trasferirsi a ovest verso l'Acquese e ad est in Val Curone. L'attuazione della seconda parte del piano era stata fissata per la primavera del 1944.

Frattanto due nuclei di «ribelli» si erano aggregati spontaneamente nei giorni successivi all'armistizio. Il primo, insediato a Pian Castagna, tra l'Erro e l'Orba, era composto da nove prigionieri di guerra evasi dal campo dei Giovi e da tre militari italiani; il secondo, attestato sulle falde del monte Porale, ad est della Val Lemme, era formato da otto russi, uno jugoslavo e due italiani: Tommaso Merlo (Puny), di Voltaggio e Giuseppe Merlo, di Bosio. L'incarico di contattare questi gruppi venne affidato all'ingegner Agostini (Pietra o Ardesio), membro del triumvirato insurrezionale del PCI per la Liguria. Sul finire del mese agli uomini di Pian Castagna si unirono due studenti comunisti genovesi: Walter Fillak (Gennaio, poi Martin) e Giacomo Buranello, destinati dal loro partito ad assumere il controllo politico e militare della banda. Più difficili risultarono, da subito, i rapporti

con la formazione di Merlo, autodefinitasi «Banda di Voltaggio». Ciò essenzialmente per la manifesta refrattarietà del gruppo a ogni tentativo d'inquadramento politico. Solo ad ottobre inoltrato Merlo ricevette formalmente da Agostini la consegna di organizzare gli uomini confluiti nella sua zona; e solo alla fine dello stesso mese la «Banda di Voltaggio» ebbe il suo primo commissario politico: un militante comunista, G.B. Canepa (Marzo), entrato nella formazione insieme ad altri sei elementi genovesi.

Nel corso del novembre 1943 i CLN di Acqui, Ovada e Novi approvarono il piano dei liguri e si impegnarono a collaborare con l'invio di viveri, denaro e uomini. Al momento, però, l'afflusso di nuove reclute procedeva assai lentamente. Il dissenso nei confronti del fascismo sembrava dare esito, per lo più, a forme di resistenza passiva. L'ultimatum del 10 novembre, fissato dalle autorità della RSI per il rientro dei militari ai rispettivi reparti, era stato largamente disatteso; e una sorte analoga toccò ai bandi che chiamavano alle armi le classi '23, '24 e '25.

Alla fine dell'autunno un nuovo nucleo partigiano si aggiunse a quelli già operanti sull'Appennino ligure-alessandrino, attestandosi nei pressi dei Laghi della Lavagnina. Era formato da una decina di operai liguri e da alcuni «sbandati»; aveva per comandante Edmondo Tosi (Achille, poi Ettore).

In tutto il settore si contavano, così, una cinquantina di uomini, armati malamente e pressoché inattivi. Trenta di essi si trovavano radunati nella «Banda di Voltaggio» e stazionavano all'Albergo Grande, una cascina che in passato era servita da essiccatoio di castagne. L'arrivo dei nuovi componenti, quasi tutti militanti comunisti mandati in montagna dalla federazione genovese, aveva acuito i termini del conflitto tra «politici» e «militari». La diatriba attraversava la sfera stessa dei comportamenti quotidiani: Merlo e il «Puny» scendevano di frequente alle loro case; viceversa i comunisti stavano rigorosamente sul posto. Neppure l'arrivo del nuovo commissario politico, un operaio dell'Ansaldo (Mori), servì ad amalgamare meglio le due anime presenti in banda.

Nonostante le difficoltà ora esposte, i partigiani riuscirono in qualche modo a qualificare più concretamente la loro presenza, soprattutto con colpi intimidatori contro i fascisti locali.

Giovani renitenti alla leva di Serravalle Scrivia salgono sull'altopiano del Tobbio, attraversando i vigneti innevati sopra Cavi Ligure. È il gennaio del '44.



38 ragazzi di Serravalle Scrivia, dai 17 ai 22 anni: sembra un gruppo scolastico, e invece sono i «ribelli» della Banda Odino (Brigata autonoma «Alessandria»). Sono tutti amici, non vogliono fare la guerra in camicia nera. Nessuno di loro ha un'arma. È il 25 marzo 1944: 12 giorni dopo saranno travolti nell'inferno di ferro e fuoco del più grande rastrellamento nazista della Resistenza Italiana. Più di 20 cadranno sotto la mitraglia tedesca, altri saranno ingoiati dal lager di Mauthausen (Marco Guareschi è uno di costoro, sorridente al centro).

A dicembre i carabinieri dell'Ovadese cominciarono a perlustrare le vallate per individuare la dislocazione dei «ribelli». Ciò determinò alcuni spostamenti, anche di un certo rilievo, sul fronte resistenziale. La banda di Merlo lasciò l'area del Porale e s'inerpicò sul Tobbio: dopo qualche giorno trascorso in una costruzione abbandonata, ridiscese verso Voltaggio e si fermò alla cascina Cravara Superiore, dove si sciolse. I genovesi si diressero ai Laghi della Lavagnina; Merlo e il «Puny», insieme ai russi e ad alcuni nuovi elementi, diedero vita a un'altra formazione: in pratica il primo embrione della futura Brigata autonoma «Alessandria». All'inizio di gennaio il nucleo di Fillak, dopo un breve periodo di permanenza fuori settore, raggiunse anch'esso i Laghi della Lavagnina, ricongiungendosi agli uomini di Tosi e alla frazione staccatasi della ex-«Banda di Voltaggio». Coi tre gruppi qui radunati, una quarantina di uomini in tutto, fu costituita la III Brigata Garibaldi «Liguria»: comandante Edmondo Tosi, vice-comandante Franco Gonzatti (Leo), commissario politico Rino Mandoli (Sergio Boerio). La sede del comando venne posta, in un primo momento, alla cascina Brignoletto, mentre il grosso della formazione viveva sparso nei casolari intorno. L'inconsistenza dell'armamento non impedì che venisse subito compiuta un'azione contro un posto d'avvistamento aereo, situato sul monte Zuccaro.

Nei primi mesi del 1944 la III Brigata Garibaldi «Liguria» e la Brigata autonoma «Alessandria» aumentarono via via i loro effettivi. I bandi nazifascisti e soprattutto quello del 18 febbraio noto come «bando Graziani», indussero un numero crescente di giovani a salire in montagna. Per la maggior parte di questi nuovi partigiani il rifiuto del fascismo non sfociava, però, in un'adesione motivata e cosciente a un'altra ideologia. Solo i pochi elementi più anziani, gli antifascisti di vecchia data, erano in possesso di una discreta preparazione politica. L'ingrossarsi delle file pose notevoli problemi; il primo era quello dell'acquartieramento dei vari contingenti. La zona del Tobbio e delle Capanne di Marcarolo non presentava grandi possibilità d'alloggiamento, essendo caratterizzata da un insediamento a case sparse, spesso molto distanti fra loro. I vari distaccamenti vennero ospitati alla meno peggio in edifici disabitati o semi-diroccati. «La Grilla era una casa di abita-

zione a due piani, parzialmente diroccata e pericolante e con un'ampia stalla, intervallata di circa dieci metri, che ci propone a prima vista un rifugio utile al momento per ripararci dalle intemperie. (...) Su questi ciottoli sistemiamo subito la lettiera, spargendovi quella poca paglia che abbiamo trovato nel fienile: sarà questo il nostro giaciglio mentre il guanciaio lo rimediamo con lo zaino. (...) La posizione è ideale, ma l'isolamento in cui ci troviamo, (...) a ore di cammino dai più vicini distaccamenti, si farà sentire nei collegamenti e negli approvvigionamenti». (De Menech, 1975, pp. 46-47).

Questa descrizione dell'arrivo di un distaccamento alla sua sede ci mostra con grande realismo le difficoltà incontrate dai partigiani all'atto di insediarsi nel settore operativo.

È opportuno a questo punto riportare lo schema del dislocamento della formazione garibaldina alla fine dell'inverno; sono dati puramente indicativi, poiché l'afflusso dei renitenti, aumentava continuamente il numero degli effettivi.

- a) Capanne di Marcarolo: sede del comando, 20 uomini, com. Edmondo Tosi, com. pol. Pennello (Fino);
- b) cascina Benedicta: sede dell'intendenza, 50 uomini, responsabili Emilio Guerra, Saverio De Palo (Macchi) e Luigi Bovone (Febo);
- c) cascina Menta: I distacc., 100 uomini, com. Moro, comm. pol. Giovanni Sanetti (Ugo);
- d) cascina Nuova: II distacc., 30 uomini, com. Maggi, comm. pol. Tullio Colla (Roberto);
- e) cascina Poggio: III distacc., 50 uomini, com. Mitta, comm. pol. Francesco Rivara (Bruno);
- f) cascina Palazzo: IV distacc., 80 uomini, com. Piero Martini (Giacomino), com. pol. Grca Cupic (Boro);
- g) cascina Grilla: V distacc., 80 uomini, com. Emilio Casalini (Cini), com. pol. Carlo De Menech (Lindo);
- h) cascina Cornaglietta: VI distacc., 60 uomini, com. Walter Fillak, comm. pol. Gaetano De Negri (Giuliano);
- i) cascina Tugello: VII distacc., 20 uomini, com. Franco Gonzatti, comm. pol. «Lino»;
- l) cascina Lombarda: VIII distacc., in via di formazione, 20 uomini, com. Andrea Scano (Elio), comm. pol. Giacomo Buranello (Pietra).

La Brigata autonoma «Alessandria» salì, in questo stesso periodo, a circa duecento effettivi. Falliti i reiterati tentativi d'inquadrare il

gruppo di Merlo nell'ambito della III «Liguria», gli organizzatori della Resistenza decisero di ratificare ufficialmente l'esistenza di una formazione distinta nel settore. Il comando fu affidato a Gian Carlo Odino (Italo), un ex-ufficiale; gli uomini si disposero lungo il corso del torrente Roverno.

Risolta in qualche modo la questione dell'alloggiamento, restavano aperti i problemi del vivere quotidiano. Il più urgente era quello del vitto: la distanza tra una cascina e l'altra intralciava il regolare approvvigionamento dei vari distaccamenti e non sempre l'intendenza era in grado di fornire un pasto a tutti gli effettivi. Spesso i partigiani riuscivano a rimediare solo un po' di castagne e di brodaglia. E, forse, neppure questo sarebbe stato possibile senza la collaborazione dei contadini del posto, che dividevano con i «ribelli» il loro scarso cibo.

L'altro nemico era il freddo dell'inverno appenninico, i cui rigori non potevano essere mitigati dal povero corredo di vestiti e coperte.

L'armamento, infine, era estremamente ridotto: meno della metà degli uomini poteva disporre di un'arma, per lo più scarsamente efficiente e con pochi minuti di fuoco. A questa difficoltà si sperava di rimediare con i lanci promessi dagli alleati; ma essi tardarono a venire, anche perché gli anglo-americani erano restii ad armare e rifornire una formazione egemonizzata dai comunisti. Anche il poco consistente aviolancio di marzo, giunto dopo lunga attesa, non modificò di molto i termini della situazione.

Ciononostante i distaccamenti riuscivano a organizzare con una certa precisione le loro giornate: i più esperti militarmente impartivano lezioni sull'uso delle armi; e iniziò anche un paziente lavoro educativo. Venne allestita una vera e propria scuola, dove gli analfabeti imparavano a leggere e scrivere e i più giovani a conoscere la storia del fascismo. Lentamente anche i piccoli problemi del vivere quotidiano trovarono parziale soluzione: sarti e calzolai riadattavano vestiti e riparavano scarpe; mentre le rapide e frequenti puntate a fondovalle servirono a migliorare leggermente la qualità del vitto.

Eppure, malgrado gli indubbi progressi, ancora all'inizio della primavera le difficoltà degli ottocento uomini accampati nei dintorni del Tobbio, rimanevano notevoli. Un buon numero di azioni era già stato portato a termine, e tutta-

Tre ragazzi renitenti alla leva scherzano con una pistola, pochi giorni prima del rastrellamento.



Sentinella partigiana sul monte Pracaban, nel marzo 1944.

via le due Brigate erano ancora lontane dal possedere tutti i requisiti necessari per la guerriglia. Nel mese di marzo fu lo stesso comando della III «Liguria» a rilevare «i propri errori e le proprie mancanze», in un bollettino diffuso a tutti gli effettivi. Soprattutto si denunciavano: «l'insufficiente istruzione sull'impiego delle armi e degli esplosivi; sul modo di comportarsi in pattuglia e in distaccamento»; e la trascuratezza del «lavoro politico ed educativo», poiché «si combatte meglio quando si sa per quale fine si combatte». Entrando più nel dettaglio le principali cagioni di preoccupazione erano individuate: nella «mancanza di ordine e coesione nelle squadre (...) di completa solidarietà in seno ai distaccamenti»; nella «presenza degli opportunisti, troppo palesemente opportunisti»; nella «tendenza alla vita comoda». Le conclusioni non erano delle più confortanti: «È ributtante, per esempio, vedere delle mense particolari e delle provviste personali. Arrischiamo assieme la vita e non vogliamo ancora dividere il nostro pezzo di pane casalingo». Come si vede la pleora di uomini saliti in montagna tra il febbraio e il marzo 1944 aveva, nei fatti, accresciuto il peso concreto delle differenze politiche, sociali, culturali, che sin dall'inizio intralciarono la crescita organizzativa del movimento partigiano. Il lavoro dei commissari politici, per insegnare ai giovani «ribelli» un'etica egualitaria e nuova, avrebbe richiesto molto più tempo di quanto non gliene concesse il rapido precipitare degli eventi.

Il modo in cui il partigianato di questa fascia appenninica superò il difficile periodo invernale richiama, a questo punto, la necessità di aprire un inciso sull'atteggiamento delle popolazioni locali. Il problema dei rapporti tra guerra di liberazione e mondo contadino è estremamente complesso, e tuttavia si possono brevemente accennare alcune costanti, significative di una linea di solidarietà spontanea. La politica agraria del regime aveva colpito duramente i piccoli proprietari, gli affittuari e i mezzadri, generando un diffuso malcontento. Anche a Capanne di Marcarolo questa «faccia del fascismo» si era mostrata, impersonata dal fattore dei marchesi Spinola, proprietari di molte cascine della zona. Costui, fascista convinto, si rese autore di numerose ingiustizie e soprusi nei confronti dei fittavoli. Bisogna poi considerare che quasi ogni famiglia aveva uno dei suoi componenti in

guerra; non mancavano neppure i caduti o i dispersi sul fronte russo. Pertanto la quasi ovvia ostilità nei confronti dei nazifascisti si accompagnava a un moto di simpatia verso i giovani renitenti, che ricordavano ai contadini i figli e i parenti lontani. Basti citare, a questo proposito, il coraggio con cui gli abitanti di Marcarolo portarono soccorso ai partigiani feriti durante il rastrellamento; oppure la loro partecipazione attiva al recupero del materiale aviolanciato; o, ancora, il loro contributo all'opera di recupero delle vittime dell'eccidio. In definitiva, resta l'evidenza di una collaborazione, oscura ma decisiva, allo sviluppo e al sostentamento delle bande: collaborazione che neppure il terrore instaurato nella Settimana Santa del 1944 riuscì a sterilizzare del tutto. Ed è anche con l'esistenza di questo retroterra solidale che si spiega la ripresa del movimento partigiano in questo settore, successivamente al rastrellamento e nonostante le atrocità in esso perpetrate.

La riflessione sull'episodio della *Benedicta* si muove necessariamente tra luci e ombre. Sul piano etico il coraggio e la tensione ideale dei partigiani stanno di fronte all'efferatezza dei nazifascisti; mentre nella valutazione storica la determinazione dei singoli fa da contrappeso alle evidenti lacune organizzative. La domanda: «poteva andare diversamente?» non ha senso, se mette in gioco l'esigenza di comprendere, oltre il mito, la complessità degli eventi.

L'operazione fu preparata meticolosamente. Fin dall'inizio di marzo l'Ufficio Politico della GNR alessandrina era riuscito a infiltrare numerose spie tra le formazioni del Tobbio. Alcune furono individuate e fucilate, ma ciò non impedì la stesura di una mappa circostanziata dello schieramento resistenziale. La stessa sovrastima del numero dei «ribelli», valutati intorno alle duemila unità, nonché del loro livello d'armamento, si può ricondurre, alla luce di alcuni documenti della GNR (si veda a questo proposito il notiziario del 24.3.1944, in *Riservato a Mussolini*, 1975, pp. 256-257), più alla precisa volontà di moltiplicare l'impegno profuso dai tedeschi nel «risanamento» della zona, che non a un errore ingenuo di rilevazione.

Per contrasto, i centri decisionali della Resistenza, pur avendo ricevuto abbastanza tempestivamente notizia di quanto si andava preparando, ne sottovalutarono la portata. L'entità dell'eccidio ebbe sicuramente delle ragioni og-

COMUNE DI VOLTAGGIO

IL Capo della Provincia

Per disposizione del Comando Militare Germanico locale,
ordina quanto segue:

1. Entro le ore 18 del 7 Aprile 1944 tutti gli apparecchi radio riceventi di questo Comune, dovranno essere consegnati al Municipio. Gli apparecchi dovranno essere muniti di cartellino indicante le generalità ed il domicilio del proprietario.

2. Entro le ore 18 del 7 Aprile 1944 chiunque detenga armi da fuoco, bombe, munizioni ecc. dovrà farne consegna al locale o al più vicino Comando Militare Germanico. Trascorso detto termine gli inadempienti saranno passati per le armi.

3. Tutte le finestre devono rimanere chiuse e le porte d'accesso ai fabbricati aperte anche di notte.

4. Il coprifuoco viene fissato, fino a nuovo avviso, dalle 19 alle 7.

Alessandria, li 6 Aprile 1944-XXII

IL CAPO DELLA PROVINCIA
Alessandri



Le truppe nazifasciste, provenienti da Campomorone, Campo Ligure, Masone, Lema e Voltaggio, circondarono completamente i distaccamenti partigiani dislocati nelle casce circostanti il monte Tobbio e le Capanne di Marcarolo.

gettive: come la disparità delle forze e delle rispettive dotazioni d'armi, o le difficoltà di un coordinamento operativo tra le due brigate. Resta il fatto, tuttavia, che né i comandi della «Liguria» né quelli della «Alessandria» ritennero opportuno prendere quella che forse, al momento, sarebbe stata la decisione più sensata: abbandonare in fretta la zona. I responsabili del gruppo garibaldino approntarono, è vero, un piano di sganciamento, ad est verso la Val d'Orba e l'Acquese e a sud-ovest verso Voltri e Arenzano, relegandolo però nella sfera di un'eventualità piuttosto remota. Nessuno, insomma, volle credere che sarebbe successo quello che poi effettivamente accadde. Fu un errore di valutazione tattica in quanto non si riuscì a prevedere che i tedeschi, temendo uno sbarco anglo-americano sulle coste liguri, avrebbero dovuto necessariamente garantirsi la più ampia libertà di manovra nella fascia compresa tra la pianura alessandrina e la riviera ligure. In tal senso gli ingenti nuclei di partigiani, che gravitavano intorno alle più importanti vie di comunicazione, costituivano un pericolo e un ostacolo che occorreva assolutamente rimuovere.

Orchestrato dai comandi militari germanici di Genova e Alessandria, il piano scattò nella notte fra il 5 e il 6 aprile 1944. Lo schieramento nazifascista si componeva di parecchie migliaia di armati: moltissimi tedeschi, un reparto di bersaglieri di stanza a Bolzaneto e quattro compagnie della GNR, tutti sotto il comando del colonnello Rohr. Il grosso delle truppe fu lasciato a presidiare il fondovalle; mentre il compito specifico dei combattimenti sulle alture venne affidato a circa tremila «alpenjager», armati di mortai, mitragliere, lanciafiamme, autoblindo e carri cingolati. Un aereo «Cicogna» guidava la spedizione, segnalando dall'alto la presenza dei «ribelli». La manovra d'accerchiamento doveva isolare, in una sacca senza vie d'uscita, tutta l'area compresa tra la Valle Stura e la Valle Scrivia. Cinque colonne motorizzate si mossero insieme, rispettivamente dai settori di Lerma, Carrosio e Voltaggio, Masone, Rossiglione e Campomorone.

Alle prime luci del mattino i fari degli automezzi nemici furono avvistati sulla strada di Voltaggio. Resosi finalmente conto delle dimensioni dell'offensiva, Odino ordinò ai suoi di ripiegare verso la Benedicta. A protezione dello

sganciamento fu costituita una retroguardia di una trentina di elementi, armati di fucile e appostati sul monte Lanzone. Comandata da Merlo e Pestarino, essa si spaccò successivamente in due tronconi: il primo rimase bloccato sulla cresta fra il torrente Roverno e il monte Tobbio, il secondo si ricongiunse con il resto della formazione.

Nel frattempo le colonne partite dal versante ligure avevano rotto lo sbarramento dei russi, sopra i Piani di Praglia, e si dirigevano alle Capanne di Marcarolo, dove si trovava il comando della III «Liguria». Nella stessa direzione si erano mosse alcune staffette partigiane, inviate per ricevere da Tosi le direttive necessarie: arrivarono nella località un po' prima dei tedeschi, ma non trovarono più nessuno. Prive di un collegamento operativo, le formazioni garibaldine rimasero abbandonate a se stesse: la più parte degli uomini si disperse, cercando individualmente la via della salvezza. Soltanto il II, il IV, il V e il VII distaccamento mantennero una certa unità di movimenti, attestandosi rispettivamente nei pressi del monte Colma, dei Laghi della Lavagnina e del monte Tugello.

Una sorte ben peggiore toccò a molti dei componenti la Brigata «Alessandria». Verso le ore 13 del 6 aprile i tedeschi arrivarono alla Benedicta, fecero irruzione nella sede dell'intendenza partigiana e riuscirono a catturarvi qualche ragazzo disarmato. Allo stesso cascinale giunse, non molto tempo dopo, un plotoncino di autonomi, che sotto la guida di Pestarino aveva assunto il ruolo di pattuglia avanzata della marcia della formazione. Ignari di ciò che li attendeva, questi partigiani non poterono fare altro che arrendersi e consegnarsi nelle mani dei nazisti. Il resto del gruppo, messo sull'avviso dagli spari e dalle urla, si rifugiò in una grotta poco distante, detta «Tana del Lupo». Sul finire del pomeriggio, però, il nascondiglio fu scoperto: altri quaranta uomini, andarono a ingrossare il numero di prigionieri radunati nell'antica cappella della Benedicta.

All'alba del 7 aprile cominciarono i preparativi del massacro. Gli uomini, condotti dapprima nel cortile della cascina per essere spogliati di tutti i loro effetti personali, furono trascinati sul sentiero che porta al torrente Gorzente e vennero passati per le armi, a gruppetti di cinque, da un plotone di bersaglieri. Il comandante evitò momentaneamente la morte e fu tradotto al-



Ruderi della Benedicta, fatta saltare dai nazisti l'8 aprile 1944, al termine dello spietato massacro.

la Casa dello Studente di Genova. A sera, tra gli autonomi e i pochi garibaldini che si trovavano all'intendenza, si contarono settantacinque cadaveri. I loro corpi furono gettati in fosse comuni, insieme a quelli di altri ventidue compagni, giustiziati negli immediati dintorni. L'idea di riparare alla Benedicta gli uomini meno esperti e peggio armati si era rivelata una trappola senza scampo, in cui una buona metà della Brigata «Alessandria» aveva trovato la fine. Della formazione autonoma solo il piccolo nucleo di Merlo riuscì abbastanza in fretta a portarsi fuori della «zona calda» e a salvarsi, attraversando il Lemme dopo due brevi soste alla cascina Carrosina e ai Molini di Voltaggio.

Nella notte tra il 7 e l'8 aprile il rastrellamento proseguì con immutata intensità e investì anche diversi componenti la III «Liguria», lasciata quasi indenne dalla prima fase dell'operazione. Trenta partigiani del V distacco, che sotto la guida di Emilio Casalini (Cini) erano riusciti a sganciarsi dalla cascina Grilla al monte Orditano, vennero sorpresi in cammino nei pressi del monte Figne: catturati, furono tradotti a Voltaggio per essere giudicati da un tribunale di guerra. A Masone, invece, furono concentrati una quarantina di uomini, rastrellati tra Campoligure e Rossiglione. L'entità dell'eccidio continuava ad accrescersi. Già nel corso della notte altre ventuno vittime si aggiunsero a quelle della Benedicta: quattordici ragazzi, pressoché inermi, furono trucidati a Passo Mezzano; e un'analoga sorte conobbero i componenti di una piccola squadra di sette «ribelli», caduti in un'imboscata tra Cravasco e i Piani di Praglia e giustiziati a Isoverde. Le esecuzioni proseguirono durante la giornata successiva: a Villa Bagnara caddero tredici dei quaranta prigionieri di Masone; a Voltaggio, invece, furono fucilati cinque autonomi e tre garibaldini, tra cui Emilio Casalini, comandante del V distacco. Si era alla vigilia di Pasqua e i morti superavano ormai abbondantemente il centinaio. Tre giorni dopo, l'11 aprile, sempre a Voltaggio, si registrò il massacro di altri otto appartenenti alla Brigata «Alessandria»; e questo quando già le forze tedesche avevano ricevuto l'ordine di abbandonare il settore e rientrare in sede.

È assai difficile fare un computo totale delle vittime. Alle centoquarantasette esecuzioni «regolari» bisognerebbe aggiungere i caduti in combattimento e i contadini della zona trucidati per pura rappresaglia. E come non collocare

sulla stessa onda di atrocità le centinaia di deportati che non fecero mai più ritorno a casa? Furono più di quattrocento coloro che partirono alla volta dei campi di Gusen e Mauthausen, pochissimi i superstiti. Dopo la strage i comandi germanici avevano promesso clemenza a chi si fosse presentato di sua spontanea volontà: molti caddero nel tranello e raggiunsero i compagni catturati nel corso del rastrellamento. La barbarie nazista non risparmiò neppure i casolari che avevano ospitato i partigiani: un trattamento particolare fu riservato al complesso della Benedicta, minato e fatto esplodere.

L'operazione della Benedicta ebbe una funesta appendice nell'eccidio del Turchino: il 19 maggio 1944, dopo oltre un mese trascorso in prigionia alla Casa dello Studente di Genova, diciassette partigiani, autonomi e garibaldini catturati tra il 6 e l'11 aprile, furono fucilati insieme ad altri quarantadue prigionieri politici. In questa rappresaglia trovarono la morte Walter Ulanowski e i due comandanti della «Alessandria», Odino e Pestarino.

Con il rastrellamento della Settimana Santa i nazifascisti avevano inteso non solo smantellare le formazioni che con la loro presenza minacciavano direttamente la Grande Genova e il Basso Alessandrino, ma anche infliggere un duro colpo a tutto il fronte resistenziale. L'annientamento dei partigiani dell'Appennino ligure-piemontese avrebbe dovuto servire da deterrente per tutti i giovani intenzionati a prendere la via della montagna e della lotta armata; e se ciò non fosse bastato, le violenze contro le popolazioni avrebbero dovuto fare terra bruciata intorno ai «ribelli», rompendo con il terrore il filo rosso della solidarietà tra combattenti e civili, che si andava, faticosamente ma inesorabilmente, tessendo. Nei fatti, però, l'operazione sortì l'effetto opposto, trasformando in ostilità e in odio aperto la diffidenza già diffusa nei confronti dei repubblicani e delle truppe tedesche. Ormai non c'era più alcun dubbio su quale fosse il vero nemico. Così, contrariamente a quanto speravano i comandi germanici, i mesi successivi alla strage segnarono la graduale riscossa del fronte partigiano. I giovani che chiedevano di entrare in banda anziché diminuire aumentarono; molte volte furono gli stessi sopravvissuti all'eccidio i principali artefici della ripresa. Nei mesi successivi nella zona del Tobio sorsero nuove formazioni. Dal punto di vi-

sta strettamente militare si registrarono dei progressi significativi: in primo luogo il rischio dei rastrellamenti venne valutato con maggiore accortezza; tant'è che il comando generale delle Brigate Garibaldi diramò delle *Istruzioni tattiche da seguire contro i rastrellamenti*, in cui si faceva tesoro dell'esperienza dell'aprile. Nella nuova fase lo schieramento si allargò verso il Novese e il Tortonese, dove nacquero le cosiddette «brigade di pianura», e verso la Val Borbera, dove operò la Divisione «Pinan Chichero», i cui uomini si distinsero per la preparazione politica e militare (Lazagna, 1975).

Le popolazioni civili, dopo un attimo di comprensibile smarrimento, si schierarono ancor più decisamente al fianco dei giovani in armi.

La Benedicta segnò, quindi, un momento di svolta nella storia della Resistenza. Dalle ceneri dell'antico monastero in fiamme e dal sacrificio di tanti giovani, la cui sola colpa era il rifiuto di una guerra assurda, la «voglia» di libertà e di giustizia uscì più rafforzata che mai. Nei giorni successivi all'eccidio venne diramato un proclama che, nel nome dei martiri, richiamava alla lotta armata contro i nazifascisti e rilanciava l'esigenza di una solidarietà tra partigiani e civili. Con le parole più significative di quel testo, che ispirarono e guidarono la lotta sino alla liberazione, ci sembra giusto concludere questa narrazione:

«Il nemico (...) ha creduto di annientare con terrore non solo le nostre formazioni armate, ma cancellare nello spirito ogni idea di riscossa, (...) fucilando e bruciando vivi nelle case contadini e patrioti assieme, il nemico ci ha uniti per sempre nella lotta per la liberazione.

Bisogna essere degni di chi è caduto.

Bisogna vendicare i compagni così selvaggiamente trucidati. (...) Tutto ciò segna il limite massimo a cui poteva giungere il nemico. La nostra Stalingrado è giunta, occorre passare alla riscossa».

La memoria

Al di là della buona sintesi di G. Pansa (1967), sull'episodio della Benedicta non è ancora stato fatto né un lavoro di rigorosa ricostruzione documentaria, né un lavoro omogeneo di rac-

Dopo la Benedicta

PROCLAMA

In questi giorni si è conclusa una delle più grandi battaglie che la nostra terra ligure ricordi nella storia delle lotte per la libertà e la difesa dei propri diritti.

Da Masone a Voltaggio, da Novi a Ponte X, la guerra ha infuriato per una settimana di notte e di giorno seminando distruzione e morte.

Molte madri non vedranno più i loro figli tornare da quelle montagne dove ribelli agli ordini di un governo traditore si erano rifugiati a combattere a fianco dei compagni partigiani.

Molti non rivedranno più quei compagni di lavoro che combattendo da sempre il regime della violenza hitlero-fascista avevano per primi portata la fiamma della rivolta armata sulle montagne vicine alla nostra città.

Ogni età, ogni categoria, ogni opinione ha dato il suo contributo sanguinoso nel primo combattimento che le provincie di Genova e di Alessandria hanno combattuto per la liberazione completa e definitiva del nostro paese.

Il nemico usando cannoni, mitraglie, carri armati, aeroplani e lanciafiamme ha creduto di annientare con terrore non solo le nostre formazioni armate, ma cancellare nello spirito ogni idea di riscossa.

Ha pagato caro il suo disegno ambizioso e violento, ma più ancora sarà elevato il prezzo se noi saremo tutti uniti e compatti nel cogliere il retaggio che i morenti hanno lasciato ai vivi e inseguire la belva nemica.

Saccheggiando, incendiando, minando le case dei contadini che ospitarono e assistettero i nostri fratelli, i nostri figli, il tedesco ha portato la distruzione dove il fascismo aveva portato la miseria e lo squallore.

Fucilando e bruciando vivi nelle case contadini e patrioti assieme, il nemico ci ha uniti per sempre nella lotta per la liberazione.

Bisogna essere degni di chi è caduto.

Bisogna vendicare i compagni così selvaggiamente trucidati.

Rendiamo onore agli slavi ed agli inglesi che prigionieri in terra straniera come noi schiavi nella nostra, caddero al nostro fianco combattendo con abnegazione la nostra guerra di liberazione.

Tutto ciò segna il limite massimo a cui poteva giungere il nemico. La nostra Stalingrado è giunta, occorre passare alla RISCOSSA.

colta delle testimonianze in grado di fornire un quadro completo della miriade di avvenimenti compiutisi in quei giorni di fuoco nella vasta area investita dal rastrellamento. (In questo senso si muoveva la ricerca, troncata purtroppo dall'immutata scomparsa del suo autore, avviata da Carlo De Menech «Lindo», comm. pol. del 5° Distaccamento della III «Liguria»).

Non potendo ovviamente compiere una rassegna completa della memorialistica e del materiale testimoniale concernente la Benedicta, ci limiteremo a fornire, impressionisticamente, alcuni brani significativi tratti dalle memorie di protagonisti della Resistenza ligure-alessandrina, nonché testimonianze emblematiche di partigiani scampati al massacro o di testimoni, compagni o famigliari di caduti. Speriamo in tal modo di far intravedere, sotto la drammaticità degli eventi narrati o ricordati, sia la vastità e la coralità della tragedia, sia la complessità di temi e di problemi che stanno dentro il fenomeno della Benedicta e che esigerebbero un'opera di interpretazione e di analisi rigorosa, in grado di superare il prevalente tono agiografico-commemorativo della pubblicistica locale.

Unico documento pressoché coevo agli avvenimenti (se si escludono i rapporti di comandanti e commissari politici della Brigata Garibaldi) è l'emozionante diario di Walter Ulanowski (Josef), studente ventunenne catturato durante il rastrellamento il 7 aprile, tenuto prigioniero nelle carceri di Marassi a disposizione delle SS, fucilato al Turchino il 19 maggio seguente. Quelle che ci ha lasciato (assieme ad alcune intense lettere d'addio) sono note nervose, concitate, convulse, qua e là «sopra le righe», come di chi scrive sconvolto dalla febbre, che ci danno però con fisica evidenza un'idea non contraffatta della ferocia della battaglia e dell'uragano di ferro e di fuoco scatenato dai nazifascisti sull'altopiano tenuto dai «ribelli».

«(...) la manovra di accerchiamento è in atto. Forti colonne avanzano in zona occupata dalle forze partigiane, aerei da osservazione tedeschi sorvolano ininterrottamente la zona, mentre le artiglierie martellano senza posa le postazioni partigiane. (...) Superiorità tedesca in quanto dispongono di armi il cui tiro è più lungo di quello delle armi partigiane. (...) I tedeschi iniziano un violento fuoco di mitragliatrici pesanti mentre la fanteria nemica avanza. Scambio di bombe a mano. I partigiani si ritirano in forze verso l'In-

tendenza. (...) Il Comando viene abbandonato. Il 1° e il 3° distaccamento attaccano per tutta la notte le posizioni del nemico. (...) L'artiglieria nemica batte senza tregua le posizioni partigiane. Attacchi tedeschi all'arma bianca vengono respinti con il fuoco micidiale degli sten e con bombe a mano. (...) Tutti i monti circostanti sono in fiamme. È l'alba del 7 aprile. Violentissimo fuoco delle artiglierie di piccolo e medio calibro. (...) I prigionieri catturati da ambo le parti sono fucilati. Le quote già occupate dal 1° e dal 3° distaccamento vengono attaccate in forza. L'Intendenza viene sgomberata. Violenti combattimenti tra le rocce, con lancio di bombe a mano offensive ed incendiarie. I tedeschi usano lanciafiamme. Tutto brucia. I tedeschi hanno pane. Da 48 ore non dormiamo, non mangiamo, non beviamo. Resistiamo. Alcuni scappano, abbandonano le armi. Vigliacchi. Ore 7,30: guardo l'orologio per l'ultima volta! I combattimenti si fanno più aspri: 'indietreggia-mo! il fumo è tale che sembra notte (...)».

È don Berto, cappellano della «Mingo», che pubblica il documento nel suo volume *Sulla montagna con i partigiani*, del 1946, una delle prime opere di memorialistica resistenziale. Così come raccoglie, a pochi mesi di distanza dalla strage, altre testimonianze, come quella particolarmente significativa del vecchio parroco delle Capanne di Marcarolo, don Giuseppe Pedemonte, ricordato ancor oggi con venerazione dai contadini del luogo.

«Mi narrò del rastrellamento fatto dai tedeschi e da elementi dell'esercito repubblicano, nel mese d'aprile. Sembrava che il povero vecchio avesse ancora negli occhi la visione terrificante di tanti poveri ragazzi massacrati. Di tante case distrutte o incendiate. Lui stesso aveva rischiato di essere fucilato. Lo avevano accusato di aver suonato le campane per avvertire i partigiani dell'arrivo dei tedeschi. Il povero prete si era difeso adducendo a scusa che era il Giovedì Santo. Le campane le aveva suonate a festa per la solennità liturgica. Non fu creduto. Lo accusavano pure d'aver dato più di una volta da mangiare ai partigiani. Aveva risposto che la carità di Cristo impone di dar da mangiare a chi ha fame. Lui non aveva guardato se eran partigiani o no. Perché la carità del Vangelo comanda di aiutare il fratello bisognoso, senza guardarlo in faccia. Senza chiedergli chi esso



Il cimitero della Benedicta con le 96 croci di legno addobbate dalla piet  di madri, sorelle e amici.

sia. «Piuttosto», aveva soggiunto ai suoi interrogatori, «potranno dire che non ho dato ad essi un gran che. Sono anch'io un povero prete che ha appena il sufficiente per vivere. Da 45 anni vivo su queste montagne brulle ed ingrato. L'altitudine ed il freddo rendono poco fertile questa terra. I contadini del posto sono poveri. E povero sono anch'io che vivo della carità dei miei parrocchiani».

Così dicendo il vecchio parroco si era animato. Aveva ripreso il coraggio col quale forse aveva risposto ai suoi aguzzini. Lo pregai di narrarmi qualche cosa del suo arresto. Mi rispose con la voce tremante e gli occhi lucidi. Gli era stata strappata di dosso la sottana. Rivestito di un paio di calzoncini e di un cappellaccio da contadino era stato trasportato a Masone. Non avevano avuto compassione dei suoi ottant'anni suonati. A Masone era stato tenuto prigioniero per qualche giorno. Poi l'avevano liberato».

Di fronte alla schiacciante superiorità d'armi e di mezzi dispiegata dai rastrellatori, alle forze partigiane non restava che il tentativo di sganciamento, passando attraverso lo schieramento nemico. Un troncone del 5° distaccamento, attestatosi sulla Costa Lavezzara (m. 1031), mentre attende la sera per poter filtrare nell'accerchiamento, dal crinale del monte vede come in un tragico diorama tutta la scena della battaglia:

«È uno spettacolo agghiacciante: i ricognitori volteggiano senza sosta, il fuoco divampa ovunque sia una macchia mentre le terribili vampe incendiarie dei lanciafiamme si notano distintamente un po' dappertutto e le esplosioni e le raffiche di mitraglia si confondono con l'abbaiare furioso dei cani lupo addestrati per la caccia all'uomo che, aizzati da elementi cinofili, seguono il loro fiuto in cerca di preda. Tutto accade in maniera episodica e pressoché incontrollabile: è una vera e propria caccia all'uomo e noi siamo braccati come belve» (De Menech, 1975, p. 69).

Di grande interesse sono parecchie testimonianze di partigiani che, da soli o in gruppo, riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento e a scampare così alla cattura, alla deportazione e alla morte. Tra queste, certo la più incredibile è quella resa da Giuseppe Ennio Odino (Crik) della Brigata autonoma «Alessandria», che era nel

gruppo dei 75 fucilati della Benedicta e che riuscì miracolosamente a salvarsi. Ecco la parte centrale della sua storia emozionante:

«Alle tane del lupo, tranne qualche morto e qualcuno che riuscì a scappare, fummo presi tutti: eravamo quasi duecento. Alla luce dei bengala ci accompagnarono, con le mani alla nuca e in fila indiana, alla Benedicta (...). Arrivati lì, fummo immediatamente rinchiusi tutti, feriti e non, nella cappelletta che era a sinistra, a piano terra per chi entrava nel cortile. Il mattino successivo (...) fummo chiamati a cinque per volta fuori dalla chiesetta, nel cortile interno della cascina. Ci chiamarono a gruppi di cinque, e il fattore della Benedicta, con un registro, annotava i nostri nomi e cognomi e qualche altro dato anagrafico, dopo di che ci facevano uscire dalla cascina in fila indiana, sempre per gruppi di cinque, e scendere sulla sinistra verso la valle.

Io ricordo che ero nel quinto gruppo, dal 21 al 25, e sulla destra scendendo, venti metri prima della piccola cappella che esiste attualmente, notai cinque di Serravalle, tutti imbrattati di sangue. Senza renderci conto della gravità del fatto, forse per la nostra giovane età, avemmo l'impressione che avessero dato loro la pittura, e non ci sembravano neanche morti. Pensavamo che volessero solo impaurirci per farci parlare. Continuammo a scendere e arrivammo dov'è attualmente la cappelletta, di fronte alla quale, al di là della piccola valle, poco più in alto dov'è oggi una piccola croce, notai alcuni bersaglieri, otto o dieci, armati con dei moschetti. Dov'è la cappelletta ci fecero fermare e ci spararono addosso... Io dovevo sostenere un compagno che la sera prima, alle tane del lupo, era stato ferito ad un ginocchio. Questo fatto mi salvò perché, dovendolo sorreggere con la spalla destra, mi trovai riparato dai colpi del plotone di esecuzione. Infatti, fui solo ferito alla spalla destra in modo abbastanza serio e di striscio all'inguine. Caddi come gli altri a terra e il compagno che sorreggevo mi venne addosso e mi sporcò di sangue tutta la faccia. Rimasi lì immobile e sentii alcune raffiche di machine-pistole fischiarmi alle orecchie: erano i colpi di grazia che un tedesco delle SS dava a coloro che non erano morti e si lamentavano per il dolore delle ferite subite. Fu il momento più terribile della mia vita.

Poco dopo, ne portarono altri cinque e li fuci-

larono nei pressi del sacrario: era il sesto gruppo. Senonché, nello stesso momento in cui avveniva quest'ultima esecuzione, si sentì sparare dall'alto della collina: era il gruppo di Leo, che pur sapendo che i colpi non sarebbero neppure arrivati fin lì, aveva cercato per lo meno di creare allarme fra il plotone di esecuzione, composto di bersaglieri di stanza a Bolzaneto, e fra i tedeschi. Infatti, coloro che li comandavano diedero ordine di ritirarsi all'interno della Benedicta e io, dopo qualche minuto, scivolai fuori dal mio gruppo di fucilati e salii attraverso il ruscello in direzione dell'Arpescella, scendendo poi nel Gorzente con la speranza di trovare i partigiani che avevano sparato...» (Valsesia, 1981, pp. 122-24).

La mattina dell'8 aprile, dopo che si erano spenti i boati che avevano fatto saltare la Benedicta, segnando la conclusione dell'opera di

«risanamento» studiata ed eseguita con tanta meticolosa ferocia dalle forze nazifasciste, furono ancora una volta i contadini delle cascine, a portare nei paesi e villaggi di fondovalle le notizie del massacro.

«Attraverso i loro racconti, la grande tragedia apparve in tutta la sua portata ed in tutto il suo orrore. Molte famiglie dovettero assistere inermi agli episodi di inaudita ferocia, cui i nazifascisti si abbandonavano con voluttà e raffinatezza derivanti da vecchie acquisite esperienze. Molte famiglie di contadini vennero letteralmente spogliate dei loro beni. Le stalle vennero decimate dei vitelli, pecore e capre. I pollai, poi erano ricercati quanto i partigiani (...). Il rastrellamento, come una grande bufera, aveva seminato ovunque morte, terrore, miseria e rovina. Le cascine dei contadini della: Grilla, Palazzo, Rocca, Roverno, Cornagetta, Ca-



Scena del recupero delle salme dei martiri fatto nel maggio 1945 dai compagni partigiani.

pannette, Pian Castagna (Lanzone), Brignoletto e varie altre vennero incendiate (...). Oltre ai fucilati della Benedicta e di Passo Mezzano, molti altri vengono rinvenuti nelle macchie, fra le pietre e nei boschi. Difficile è l'opera di riconoscimento, dato che molti partigiani sono sfracellati...» (Franzone, 1952, pp. 67-69).

Secondo numerose testimonianze, dopo il massacro efferato, non fu facile compiere la pietosa opera di recupero e di riconoscimento delle salme: «i fascisti - scrive Renzo Baccino (1955, p. 46) - insultarono e respinsero il triste corteo dei parenti che si recavano a cercare i loro morti. Solo quando la brutale canaglia fascista ebbe sgombrato la zona, fu data opera alla pietosa bisogna». Ma fu solo a guerra finita, nell'estate del '45, che le salme poterono essere recuperate e portate a valle per essere tumulate, con grandi funerali di popolo, in tutti i paesi del Genovesato e dell'Alessandrino che avevano immolato i loro ragazzi nella lotta partigiana. Tra i primi a salire alla Benedicta, la mattina di martedì 11 aprile, assieme alla sorella di uno dei caduti (Aldo Canepa, di Ovada), fu la staffetta Martina Scarsi (Martina), che così racconta:

«Cominciammo a salire lungo il sentiero che ci doveva condurre alla Benedicta. I primi casolari, che ben conoscevamo, li trovammo incendiati, devastati, saccheggianti, vuoti. Tutto intorno non un'anima viva. Andammo avanti sinché la salita si fece più ripida. Eravamo stanche. Sedute su una pietra sentimmo dei passi sopra di noi. Qualcuno scendeva. Erano in due e risultarono alle dipendenze della C.R.I. Venivano dalla Benedicta (...) «Alle Capanne di Marcarolo ci sono ancora i tedeschi e i fascisti, non è possibile andare lassù». Rispondemmo che ci andavamo lo stesso. Ci guardarono rassegnati e ci dissero: «Se proprio volete andare, andate! State attente, ci sono due grosse fosse dentro le quali ci saranno un centinaio di partigiani fucilati, alla destra di queste fosse, salendo per oltre 20-30 metri al massimo, troverete sette pietre e della terra smossa, sotto queste pietre ci sono altri sette partigiani fucilati». Andammo avanti senza più fermarci sino a giungere al luogo dell'eccidio. Incontrammo per primo un prete domenicano, vestito di bianco, si aggirava attorno a quelle fosse e sembrava pregasse. Poi subito dopo incontrammo una donna con addosso un

grembiulino bianco e in mano una bottiglia d'alcool e del cotone. Non lontano un uomo stava seduto su di una pietra e lui stesso, immobile, pareva una pietra. E poi vicino alla donna c'era un bel ragazzo di 12-13 anni con occhi azzurri e capelli ricci e nerissimi. Era in piedi e non diceva nulla. Erano i genitori e il fratello minore di due partigiani fucilati che stavano cercando tra i tanti cadaveri della Benedicta. Eravamo soli, in tutto sei persone vive in mezzo a tanti morti trucidati dalla barbarie nazista.

Mi avvicinai ad un albero. Era da tempo un albero secco e vidi in terra tanto sangue e poi dei pezzi di cranio. Uno spettacolo spaventoso. Cominciammo ad alzare una di quelle sette pietre e a scoprire il volto di quei sette caduti. Il primo fu per noi sconosciuto. Il secondo anche. Finalmente con la terza pietra scoprimmo che si trattava del povero Romeo (Pastorino). Lo dissotterrammo. Aveva il volto intatto, pareva sereno. Spostammo poi le altre e trovammo anche Aldo Canepa. Continuammo a piangere in silenzio. Andammo al grande cascinale «La Benedicta». Trovammo in terra tutto attorno, carte da gioco, spazzolini, dentifrici, ogni cosa e tanta legna bruciata. La Benedicta era stata fatta saltare con la dinamite. Recuperammo tutti i pezzi di legna possibile e con essi andammo a coprire il volto di quei ragazzi. Ritornammo poi vicino ai genitori di quel ragazzo. Aiutammo quella povera donna. Il padre non era più in grado di fare qualcosa. Era impietrito. Stava solo, e guardava nel vuoto. Anche il ragazzo continuava a rimanere immobile e ci guardava...» (Valsesia, 1981, pp. 132-133).

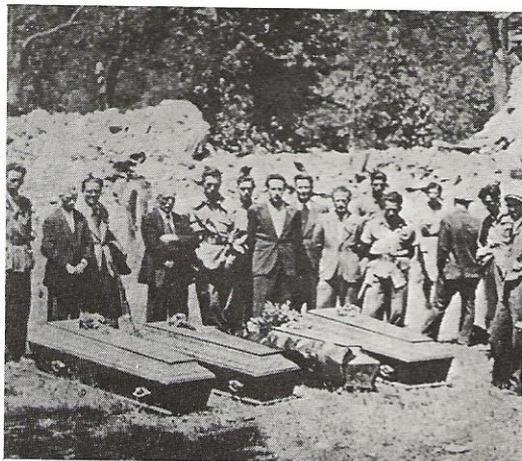
Tutte le testimonianze di coloro che han vissuto la lotta partigiana sull'altopiano del Tobbio sono concordi nel sottolineare con gratitudine il «comportamento degli abitanti della montagna, di questi contadini poveri, ma così umani, che hanno appena il necessario per vivere e non esitano, con tratto amichevole ed ospitale tramandatogli dagli avi, ad aprirci le porte delle loro scarse case e metterci a disposizione, con semplicità, il loro desco» (De Menech, 1975, p. 517).

Angelo Lasagna (Fernando), commissario del distaccamento della cascina Lombarda, in fase di costituzione all'epoca del rastrellamento, ribadisce anch'egli:

«Questi tenaci contadini vivevano in una ter-

ra aspra che dà pochissimo, orticelli strappati tra pietre e arbusti, campicelli di patate o granturco; una mucca che serviva anche per trainare la *lesa* con piccoli carichi di fieno o legna, secondo le stagioni. Senza la loro generosità, soprattutto nel sopportarci benevolmente in tutti i frangenti; a tutte le ore del giorno e della notte - un andare e venire continuo, richieste e consigli d'ogni genere, sul sentiero, la località, il nome, l'ubicazione di una cascina, ecc. - senza l'aiuto generoso di comprensione, di simpatia, di sacrifici, ma principalmente di rischi da parte loro (poiché, tranne poche eccezioni, questo è stato il comportamento di ogni famiglia della zona), non so se il movimento partigiano, nel nostro caso la III Brigata «Liguria», avrebbe avuto lo sviluppo quantitativo che ebbe, indipendentemente dall'esito finale, da tutti più o meno conosciuto. È quindi doveroso ricordarli con rispetto e gratitudine» (Valsesia 1981, p. 137).

Tombe nel recinto della Benedicta (24 maggio 1945).



Messa al campo sui rudeli del cascinale distrutto.

Sei anni dopo il libro di don Berto, esce *Vento del Tobbio* di Alessio Franzone (Arrigo), altro importante contributo memorialistico sulla Resistenza nella VI Zona, dall'8 settembre sino alla Liberazione. Anche qui, con toni semplici da rapsodia popolare, viene ribadito di continuo il ruolo insostituibile svolto dalla popolazione contadina, ma anche la positiva funzione pedagogica che il movimento partigiano organizzato esercita sul mondo contadino, incrinandone il secolare immobilismo.

«Abbandonando case, scuole ed officine e quanto avevano di più caro (*i giovani renitenti alle leve fasciste*), erano accorsi ad affiancarsi ai loro compagni che già li attendevano sulle montagne, ove le baite, le stalle e le cascine erano state trasformate in altrettante caserme. In mezzo a questi compagni avevano trovato uomini maturi che sorpassavano i trenta ed i quaranta anni. Questi uomini già avevano lottato e sofferto per la libertà; molti conoscevano la tortura e la persecuzione; molti avevano languito nei duri carceri politici. (...) Oltre che in caserme le baite, le stalle e talvolta le cucine dei contadini, erano state trasformate in altrettante scuole e palestre. I comandanti, i commissari e qualche compagno che veniva dal fondovalle e dalla città, si improvvisavano maestri. Trattavano le materie più varie; ma soprattutto infondevano nell'animo di ognuno una fede nuova (...). Molti giovani nati e cresciuti nelle regioni meridionali (...) erano analfabeti. Questi ragazzi imparavano a leggere e scrivere (...). Anche i figli dei contadini, seduti a terra o sulle ginocchia dei partigiani, stavano tutt'orecchi e con gli occhi spalancati ad ascoltare le lezioni. Lezioni che avrebbero dovuto apprendere a scuola se questa fosse esistita o se fosse stata accessibile».

Franzone fornisce numerosi particolari circa l'organizzazione logistica, i problemi di vetto-vagliamento e la vita quotidiana delle formazioni partigiane.

«Il comando della Brigata era collegato ai vari distaccamenti mediante staffette, che giornalmente andavano a ricevere ordini, istruzioni e tutto quanto doveva essere portato a conoscenza degli uomini. L'Intendenza della Brigata aveva occupato un grandioso edificio di proprietà dei marchesi Spinola. Questo antico ca-

seggiato aveva forma rettangolare con un vasto cortile all'interno. Sembrava, anzi lo era stato anticamente, un monastero di frati. All'Intendenza affluiva tutto quanto era destinato ai partigiani, sia che venisse procurato con i loro mezzi, sia che fosse inviato dal fondovalle o dalle città. E come le staffette portaordini mantenevano il collegamento fra il Comando Brigata e i vari Comandi dipendenti, così apposite squadre di partigiani, con muli e buoi alimentavano, per quanto le disponibilità lo permettevano, i vari distaccamenti. Gli addetti all'Intendenza alla domenica soltanto, distribuivano una razione di pane, che veniva confezionato nel forno dell'Intendenza stessa. Ma, non sempre il pane domenicale e così il riso, erano sufficienti per tutti; nessuno però si lagnava tutto veniva diviso fraternamente in parti uguali (...). Le cascine e le stalle ove vivevano i partigiani erano tenute pulite il più possibile. Avevano occupato anche qualche vecchio casone abbandonato. La paglia era il migliore letto che potessero desiderare; ma anche una panca od una greppia erano buone per dormire» (Franzone, 1952, pp. 34-40).

Anche nel pieno del rastrellamento, quando si scatena sui monti una feroce caccia all'uomo, le porte delle case contadine non restano chiuse ai patrioti:

«A notte inoltrata (*del 6 aprile*) i partigiani più forti e coraggiosi cercano di avvicinarsi alle cascine dei contadini per avere aiuto ed informazioni sulle posizioni dei tedeschi. I contadini non sempre possono prestare soccorso e fornire viveri e fascie per i feriti. Essi hanno ricevuto l'ordine tassativo di non muoversi da casa. Molti uomini sono stati costretti dai rastrellatori a seguirli per il trasporto del loro equipaggiamento ed anche a scopo di utilizzarli come ostaggi o come scudo. Comunque parecchie famiglie di questi valorosi contadini, escogitando rischiose manovre ed eludendo la sorveglianza, riescono a porgere il loro prezioso aiuto ai partigiani» (Franzone, 1952, p. 58).

«I tedeschi presso la cascina dei Faldi catturano una preda: è «Gigante» il nostro ex aiutocuoco (...) e lo traducono seco alla cascina Fuja, dove nel prato antistante lo massacrano di botte con bastoni e calci di fucile, torturandolo e riducendolo ad una maschera di sangue. Un



Ai Laghi della Lavagnina le bare vengono portate verso gli automezzi che le porteranno nei paesi di fondovalle.

contadino della cascina, pietosamente tenta di portare al giovane massacrato un bicchiere d'acqua; un tenente tedesco lo ignora ma il capitano che sta martirizzando quell'infelice, gli dà un colpo al bicchiere buttandoglielo lontano e con tono minaccioso gli grida: 'Weg, Raus!', (Via, fuori dai piedi!)» (De Menech, 1975, p. 66).

Anche nei paesi di fondovalle i tedeschi avevano seminato il terrore e la morte, prendendo ostaggi e fucilando indiscriminatamente giovani renitenti a scopo intimidatorio: testimonianza coeva sui tragici fatti di Voltaggio dell'8 e dell'11 aprile, resta il diario di don Pietro Zucarino (Cimelli, 1965, vol. I, pag. 286-294).

Agli eccidi e alle fucilazioni, si aggiunsero le deportazioni in massa dei prigionieri e dei renitenti che, ingannati dal bando tedesco di clemenza, si costituirono. Esiste al riguardo l'intensa testimonianza lasciata dalla madre di uno dei 400 deportati:

«(...) continuavano a circolare voci, prima di rastrellamento, e poi dopo il venerdì santo, arrivarono le voci dei contadini... avete sentito cosa dicono?... *Isi fieuil l'han massé...* (...) Scendiamo in paese in cerca di notizie. Incontro una conoscente che mi dice: 'Signora! signora! c'è del brutto' (...) La domenica (o il lunedì) li hanno visti passare per Serravalle. I nostri erano nei camion guardati a vista dai fascisti. Dietro loro, seguivano gruppi motorizzati di tedeschi. Li portarono sino a Novi Ligure. La mamma di Odino (...) li seguì subito e ritornò dicendo che non mangiavano da tre giorni e che li avevano tutti rinchiusi a 'Villa Rosa'. Ci recammo a Novi Ligure. Erano effettivamente tutti rinchiusi e ammassati su della paglia (...) Ruscimmo a parlare loro da fuori tramite le finestre dei piani superiori. Marco era tranquillo. Egli ci disse «è andata così». (...) Marco dichiarò anche «noi siamo sicuri di avere salvato l'onore, possiamo anche cantare. Abbiamo la coscienza tranquilla». Osservammo «ma non vi siete difesi». Risponde calmo «ma noi non avevamo armi» (...) Tornammo martedì a Novi Ligure. Non sapevamo cosa fare. Mentre giravamo per Novi come dei disperati, giunse fulminea la notizia che i ragazzi partivano. (...) Quando raggiungemmo la stazione, erano già dentro i vagoni bestiame...» (Valsesia, 1981, pp. 130-131).

Marco Guareschi, 22 anni, inghiottito come

tanti nell'inferno dei lager nazisti, lascia dunque alla madre e a noi tutti, parole non d'odio e vendetta, ma di incredibile serenità, quasi di speranza: «abbiamo la coscienza tranquilla... Potremmo anche cantare...». E proprio con un canto vogliamo chiudere questa breve «memoria» sulle memorie della Benedicta.

Uno dei più begli inni della lotta partigiana, nato, come descrive Carlo De Menech, nel marzo del '44 alla cascina Grilla, dove i giovani partigiani del 5° distaccamento, raccolti attorno ad Emilio Casalini (che dopo aver combattuto eroicamente, venne catturato a Passo Mezzano e fucilato a Voltaggio), esprimevano spesso la loro carica di entusiasmo «con il canto di inni e canzoni popolari che il fascismo pose all'indice».

«Ad un certo punto avvertiamo la necessità di creare qualcosa che riguardi noi e tutti i giovani della nostra generazione, esaltandone la Resistenza in aderenza alla realtà della lotta che conduciamo. Sarà la nostra storia e traccerà le dure vicende della vita partigiana e gli ideali che la sostengono. Su questi presupposti Cini prende l'iniziativa e un bel giorno comincia a scrivere delle parole su un foglio di carta biancastra da impaccare; in mancanza di tavolo, utilizza una grossa pietra posta all'ingresso della 'caserma', che serviva ai contadini per battervi le castagne, e noi facciamo circolo attorno a lui proponendo e suggerendo vocaboli e argomenti. Dopo alcuni giorni la bozza è stesa (...). In distaccamento c'è uno studente di musica, ventenne, Lanfranco, al quale viene consegnato il testo delle parole che si porta appresso durante il servizio di sentinella sul monte Pracaban; al ritorno, le note sono vergate su un pezzo di carta da pacchi (...). *Siamo i ribelli della montagna*, con la sua originalità del testo e della musica, diventa così la nostra canzone, la canzone del 5° distaccamento, in cui si potrà riconoscere la storia di tanti altri giovani che, come noi, hanno scelto la montagna e la libertà» (De Menech, 1975, pp. 59-62).

Dalle belle città date al nemico
Fuggimmo un dì sull'aride montagne
Cercando libertà fra rupe e rupe
Contro la schiavitù del suol tradito.

Lasciammo case, scuole ed officine,
Mutammo in caserme le vecchie cascine,

Le bare dei martiri giungono a Serravalle: è tutto un paese che si assiepa a riceverle e onorarle.



Ovada rende l'estremo saluto ai suoi figli caduti nella lotta di liberazione.

Arriamo le mani di bombe e mitraglia,
Temprando i muscoli e i cuori in battaglia.

Siamo i ribelli della montagna
Viviam di stenti e di patimenti
Ma quella fede che ci accompagna
Sarà la legge dell'avvenir.

Di giustizia è la nostra disciplina
Libertà è l'idea che ci avvicina
Rosso sangue, il color della bandiera,
Siam d'Italia l'armata forte e fiera (1).

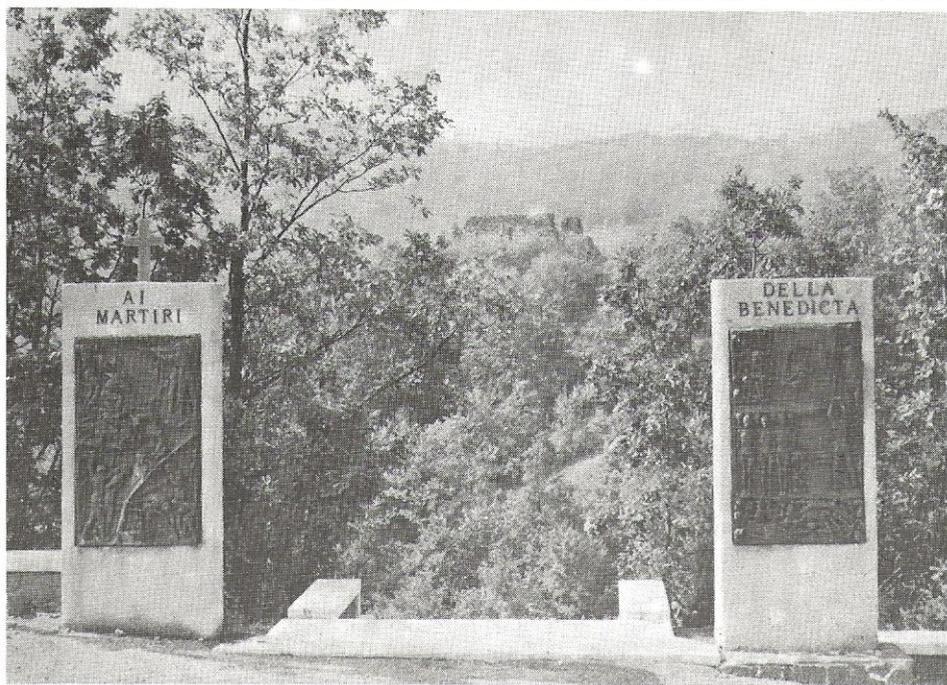
Sulle strade dal nemico assediate
Lasciammo talvolta le carni straziate
Provammo l'ardor per la grande riscossa,
Sentimmo l'amor per la patria nostra (2).

(Ritornello)

(1) Nel testo originale: «di Stalin l'armata rossa schiera».

(2) Nel testo originale: «per la patria rossa».

La *memoria celebrativa* assomiglia ai sacrari, ai cippi, alle medaglie al valore: elude il significato degli avvenimenti storici e ne fa perdere i contorni reali, irrigidisce l'evento costringendolo in uno schema retorico e monumentale. Non così la *memoria viva* dei testimoni e dei protagonisti, piccoli o grandi che siano. Consci dell'assoluta insufficienza di spazio, vogliamo concludere accennando al molto lavoro che resta da fare per recuperare questa *memoria testimoniale* individuale e collettiva, sottolineando quindi la ricchezza e la potenzialità delle fonti orali, in grado di arricchire il quadro storiografico con un salutare approccio «dal basso», che rompa con gli schemi d'una storia soltanto politico-istituzionale. Pensiamo che questo, riguardo alle vicende storiche della Resistenza (ma non solo di essa), sia uno dei compiti del costituendo Centro di documentazione sul Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo se, com'è nelle previsioni, dovrà servire ad illustrare criticamente non solo il territorio e il patrimonio naturalistico, ma a documentare anche la storia sociale e culturale delle popolazioni contadine del luogo, evidenziandone sia le continuità che le rotture.



Un particolare del Sacrario eretto in memoria dei Martiri della Benedicta e per ricordare le atrocità del fascismo.

Masone, 8 luglio 1945: il paese rende i solenni onori ai suoi caduti durante il rastrellamento.



Pattuglia tedesca catturata tra Gavi e Monterotondo, nell'aprile '45: un'immagine eloquente della riscossa partigiana.

Don Berto, il cappellano della div. «Mingo», prende la parola durante una manifestazione. Alla sua penna sono dovute alcune tra le più belle pagine memorialistiche sulla resistenza nell'Appennino ligure-piemontese.



Bibliografia

Quella che segue non è una bibliografia esaustiva sull'argomento. Essa fa unicamente riferimento ai testi principali, utilizzati per la stesura di questo fascicolo e utili per un approfondimento degli avvenimenti.

- R. BACCINO, *Contributo alla storia della Resistenza di Genova*, Genova, Istituto della Resistenza, 1955.
- Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, a cura di G. Carocci e G. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1979 (3 vol.).
- C. DE MENECH, *Siamo i ribelli della montagna*, dattiloscritto inedito, 1975 (biblioteca dell'Istituto della Resistenza di Alessandria).
- DON BERTO, *Sulla montagna con i partigiani*, Genova, Sagep, 1982 (1 ediz. 1946).
- DON BERTO, *Prete e partigiano*, Genova, Sagep, 1982.
- M. FRANZONE, *Vento del Tobbio*, Genova, Tip. Sambolino, 1952.
- G. FRANZOSI - L. IVALDI, *I Martiri della Benedicta*, Alessandria, ANPI, 1981.
- G. GIMELLI, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Vol. I, Genova, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, 1965.
- G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, Milano-Roma, Sapere, 1975.
- L. LORENZINI, *Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria*, Amministrazione Provinciale di Alessandria, 1982.
- G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bari, Laterza, 1967.
- Quelli della Benedicta*, Alessandria, Comitato per le celebrazioni ventennali della Resistenza, 1967.
- Riservato a Mussolini*, a cura di N. Verdina, Milano, Feltrinelli, 1974.
- C. ULANOWSKI, *Dalla Benedicta alla fossa del Turchino*, Genova, Istituto Grafico Basile, 1965.
- W. VALSESIA, *La Resistenza in provincia di Alessandria*, Alessandria, Dell'Orso, 1981.
- M. ZINO, *Piombo a Campomorone*, Genova, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, 1965.



Festa d'aprile, con le bandiere al vento, nel ricordo dei caduti (Ovada, 1° maggio 1945).

Lasciammo case, scuole ed officine
mutammo in caserme le vecchie cascine

.....
Siamo i ribelli della montagna
viviam di stenti e di patimenti
ma nella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir.

